

Gv 6,51-58

In quel tempo, Gesù disse alla folla: «⁵¹Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

⁵²Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». ⁵³Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. ⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. ⁵⁷Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. ⁵⁸Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».

Per la riflessione e la preghiera

Gesù, dopo aver sfamato una grande folla con la moltiplicazione dei pani, viene cercato da coloro che si sono saziati. Lo trovano a Cafarnao e alla domanda “quando sei venuto qua?” risponde con un discorso che intende interpretare il miracolo compiuto e invita ad andare oltre il gesto dei pani per capirne il significato. Giovanni, infatti, non parla mai di miracoli, ma di segni che esigono una interpretazione. Il pane vivo che dona la vita non è quello mangiato in seguito alla moltiplicazione, ma la vita stessa di Gesù, come, del resto, non era neppure la manna mangiata nel deserto che si era dimostrata capace di donare la vita; chi ne ha mangiato, infatti, in seguito, è morto. Ma la sorpresa che dà inizio alla contestazione dei Giudei e anche dei discepoli è l'affermazione che il pane vero, che solo Gesù può dare, è la sua carne. Non possono credere che la salvezza universale e la loro stessa salvezza possa provenire dal dono di sé di un uomo poiché intendono con la parola “carne” la sostanza corporea dell'organismo umano, mentre Gesù intende se stesso nella sua condizione mortale come è affermato nel prologo del vangelo: **“il verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,14)**. Nell'incarnazione Egli ha preso un corpo mortale che si dona per la salvezza del mondo. Nell'obiezione si avverte il rifiuto dell'incarnazione e della morte di Gesù come sorgente di vita per tutti gli uomini. Gesù, però, nella sua risposta ribadisce che per avere la vita è necessario “mangiare” la sua carne e “bere” il suo sangue, cioè accettare che Egli, attraverso la sua morte, si fa nutrimento per coloro che credono. Qui si aggiunge un altro motivo per non accettare le affermazioni di Gesù: come può, infatti, dare la vita e la salvezza chi muore? La morte mette fine a qualsiasi azione quindi non può certamente dare la vita o salvare qualcuno. Ma Gesù insiste sul mangiare la sua carne e bere il suo sangue per realizzare una dimora reciproca e annullare ogni distanza che condiziona ogni relazione umana: **“chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane (dimora) in me e io in lui”**. E' la risposta alla domanda dei primi due discepoli: **“Rabbi, dove dimori?” (Gv 1,38)**. Ora i discepoli possono “vedere” dove egli dimora: in ogni persona che mangia il suo corpo e beve il suo sangue. Ma Egli fa notare che l'effetto del mangiare e del bere produce l'effetto contrario a quanto avviene in natura. Chi mangia assimila il nutrimento di quanto ha mangiato; nel caso di Gesù chi mangia viene assimilato da lui realizzando il mistero del DUE in UNO: **“Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me”**.



In ascolto della Parola Domenica 07-06-2026

Parrocchia di S. Paolino - Viareggio

Dt 8,2-3.14-16

²Mosè parlò al popolo dicendo: “Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. ³Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.

¹⁴Non dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; ¹⁵che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; ¹⁶che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri”.

Per la riflessione e la preghiera

Il popolo d'Israele, dopo un lungo e difficile percorso dall'Egitto alla terra promessa, finalmente può godere di una stabilità che gli rende più facile la vita economico-sociale, ma che nasconde la tentazione di poter fare a meno di Dio. In questa luce possiamo pensare tutto il libro del Deuteronomio, più che l'elenco di un insieme di leggi, come un complesso di omelie che hanno al centro la legge e la terra che ha ricevuto in dono. In questo clima diventa centrale il verbo “ricordati” che richiama la necessità di impegnarsi a rinnovare con Dio l'alleanza che in un tempo di benessere rischia di essere dimenticata cadendo nell'indifferentismo religioso. E' ricordare gli avvenimenti del passato che introduce di nuovo il popolo nella vicenda della salvezza rendendola attuale. Nel Nuovo Testamento troviamo la parola “memoriale” che viene applicata all'Eucaristia in cui ci si appella a Dio perché la renda presente. Il nostro tempo ha tre dimensioni - passato, presente e futuro - che trovano la loro unità nel “memoriale”. L'Eucaristia, allora, ricorda la morte e risurrezione di Gesù, è certezza della sua presenza che lungo la storia si attualizza come cibo dell'uomo pellegrino ed è anche attesa del suo ritorno. La memoria (“ricordati”) della prima lettura invita il popolo a ricordare che nel deserto la sua sopravvivenza dipendeva totalmente da Dio. Soprattutto all'aver sperimentato che **“l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore”**. Questo è il messaggio della solennità del Corpus Domini. Anche noi oggi ci troviamo nella tentazione di lasciarci coinvolgere pienamente dai beni di consumo e dalle tante potenzialità offerte dalla scienza e dalle tecnologie; il Signore ci offre un nuovo cibo e una nuova bevanda, sconosciuti agli uomini, ma che saziano pienamente il cuore umano: chi mangia del pane offerto dal Signore non avrà più fame e chi beve della sua acqua non avrà più sete.

Sal 147

**Celebra il Signore, Gerusalemme,
loda il tuo Dio, Sion,
perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli.**

**Egli mette pace nei tuoi confini
e ti sazia con fiore di frumento.
Manda sulla terra il suo messaggio:
la sua parola corre veloce.**

**Annuncia a Giacobbe la sua parola,
i suoi decreti e i suoi giudizi a Israele.
Così non ha fatto con nessun'altra nazione,
non ha fatto conoscere loro i suoi giudizi**

Per la riflessione e la preghiera

La liturgia del Corpus domini ci propone come salmo responsoriale la seconda parte del salmo 147 dove si invita il popolo a lodare Gerusalemme perché l'amore di Dio ne ha preso cura rafforzando le sbarre delle sue porte e donando il proprio amore ai suoi figli. Nella tradizione cristiana Gerusalemme rappresenta la Chiesa nelle sue due dimensioni, quella terrestre e quella celeste. Pregato nel giorno in cui celebriamo il grande mistero dell'Eucaristia vi scorgiamo un'espressione molto significativa per la Gerusalemme terrestre: il Signore **“ti sazia con fior di frumento”**. E' il frumento dell'Eucaristia come si esprime S. Paolo nella Prima lettera ai Corinti: **“il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me» (1Cor 11,23-24);** e come hanno intuito esegeti e scrittori. Clodel a proposito scrive: *“ciò che io preferivo a tutto era il salmo di ringraziamento dopo la comunione, il salmo 147: io amo ancora oggi ripeterlo a me stesso e sgranarlo versetto per versetto nei momenti di beatitudine e di raccoglimento”*. E S. Girolamo ha ravvisato in esso una testimonianza eucaristica: Gesù è il messaggio e la parola che sono discesi sulla terra per risanare i cuori affranti e per saziare la fame di ogni uomo: **“Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!” (Gv 6,35).** Nella Parola di Dio, afferma ancora S. Girolamo, troviamo tutti i sapori, soprattutto il sapore della manna, il cibo degli angeli donato al popolo affamato nel deserto e che in Gesù ha trovato il suo compimento. Solo la Chiesa celeste darà la tranquillità definitiva e la pace perfetta. La Chiesa terrestre è custodita e nutrita da Cristo suo sposo: **“Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei” (Ef 5,25).** Il segno di questo dono è espresso in modo mirabile nell'Eucaristia.

1Cor 10,16-17

Fratelli, ¹⁶il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? ¹⁷Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane.

Per la riflessione e la preghiera

La seconda lettura ci propone solo due versetti della prima lettera di S. Paolo ai Corinti. Sono solo due versetti, ma di grande importanza perché offrono chiarimenti preziosi sul mistero centrale della Chiesa: la celebrazione e la comprensione dell'Eucaristia. Per entrarvi dentro è opportuno prendere attentamente in considerazione tutte le espressioni.

“Il calice della benedizione”: è un'espressione che indica il punto culminante della cena pasquale ebraica, durante la quale il calice veniva fatto girare per quattro volte tra i commensali. Il terzo calice era il più importante perché su di esso il capofamiglia pronunciava la **“preghiera della benedizione”**. Paolo usando questa espressione indica che la Chiesa l'aveva accolta per indicare l'Eucaristia, come viene precisato ulteriormente da: **“Che noi benediciamo”**. In questo modo egli indica la preghiera eucaristica della Chiesa che ricorda quanto ha compiuto il Signore nell'ultima cena: **“prese il calice, rese grazie e lo diede loro” (Mt 26-27).** Paolo inoltre ricorda anche l'altro gesto di Gesù: **“mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse: «Prendete, mangiate: questo è il mio corpo» (Mt 26,26).** L'Eucaristia, quindi, che celebra la Chiesa è il calice che Gesù ha benedetto e il pane che ha spezzato. Il bere questo calice e mangiare questo pane fa sì che da molti che siamo, diventiamo un corpo solo in Cristo: **“Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo”**. La Didachè, il più antico manuale liturgico cristiano, assume la frammentazione del pane come profezia dell'unione della Chiesa, che sarà raccolta nel Regno di Dio dai confini della terra: *“Nel modo in cui questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli e raccolto divenne una sola cosa, così si raccolga la tua Chiesa nel tuo regno dai confini della terra; perché tua è la gloria e la potenza, per Gesù Cristo nei secoli”*. “Lo spezzare il pane”, cioè l'Eucaristia, come diventa corpo di Cristo, così diventa corpo della Chiesa. E' proprio nell'accoglienza di quel pane che i “molti diventano uno”. Nel ricordare questa verità Paolo dimostra tutta la sua preoccupazione per le divisioni presenti nella Chiesa di Corinto dove i cristiani invece di vivere l'unità rivendicavano le varie appartenenze: **“ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo» (1Cor 1,12),** mentre tutti sono resi uno in Cristo. Il rimprovero di Paolo vale anche per il nostro tempo in cui si formano varie chiesuole in cui ognuno rivendica la sua appartenenza e l'ammonimento che egli rivolge ai Corinzi ci deve fare riflettere profondamente e riscoprire la potenza dell'Eucaristia che, tra l'altro, unisce tutta la storia. Essa, infatti è il memoriale del passato, il sacramento del presente e la pienezza futura.